

Ieri intanto mattinata di caos per il nuovo ticket

I farmacisti lanciano un ultimatum: dal 10 medicine a pagamento

La protesta per i mancati rimborsi - «È da ottobre che non vediamo una lira» - Una raccolta di firme - Sotto accusa Regione e governo

Da ieri le medicine costano di più. Il ticket imposto dalla legge finanziaria è salito al 25%, ma la spesa in farmacia rischia tra qualche giorno di diventare sempre più cara. I farmacisti di Roma e del Lazio hanno lanciato un ultimatum e se non ci saranno novità a partire dal 10 marzo i cittadini dovranno pagare per intero il prezzo dei medicinali. I 1200 titolari di farmacia protestano per i mancati rimborsi da parte della Regione e per la sottostima fatta dal governo sulla spesa per i farmaci. «È da ottobre che non vediamo una lira di rimborso», dice Claudio Passalacqua, segretario dell'Assiprofar. «Complessivamente dobbiamo riscuotere qualcosa come 200 miliardi e ormai siamo diventati ostaggio delle banche. Non sappiamo più come fare per pagare i nostri fornitori. Ma quello dei rimborsi», aggiunge Passalacqua, «è solo una parte del problema. Per quest'anno nel bilancio regionale per la spesa farmaceutica sono previsti 530 miliardi e ci vuole poco a capire che questi soldi possono bastare al massimo fino al luglio prossimo. Il governo vuole risparmiare, vuol far pagare il prezzo della sua politica finanziaria ai cittadini, ma allora deve decidere a varare dei provvedimenti. Non può lasciare le cose come stanno, scaricando tutto il peso sulle spalle dei farmacisti. Prima di arrivare al blocco dell'assistenza farmaceutica l'Assiprofar ha deciso di promuovere una campagna di sensibilizzazione per informare i cittadini. Un manifesto che spiega i termini della vertenza sarà affisso in tutte le farmacie, negli ospedali, negli ambulatori, nelle sedi delle Usl e sui muri della città. Nelle farmacie, inoltre, verrà organizzata una raccolta di firme in calce ad una petizione che sarà poi inviata alla Regione. È la prima volta che si fa. Ed è una buona iniziativa, visto che il black-out dell'assistenza farmaceutica colpisce direttamente i cittadini.

«Con questa iniziativa», spiega Claudio Passalacqua, «intendiamo da un lato coinvolgere i cittadini e dall'altro richiamare alle loro responsabilità gli amministratori e le forze politiche».

La guerra dei farmacisti è annunciata, ma intanto già ieri sul fronte delle medicine è stata una giornata caldissima. L'aumento del ticket al 25% deciso dalla legge finanziaria, secondo le informazioni date, doveva scattare un giorno dopo la promulgazione della legge stessa che porta la data del 28 febbraio. Giorni, radio e televisione avevano annunciato che gli aumenti sarebbero scattati dal primo marzo. Si trattava di un'interpretazione errata. La legge finanziaria era valida a partire dal 28 febbraio. E così di conseguenza si sono compor-

tati i farmacisti che da ieri mattina hanno incominciato ad applicare il nuovo ticket. In molte farmacie si sono create asse di discussioni. Da una parte clienti che sbandierando i giornali pretendevano di pagare secondo il vecchio ticket, dall'altra i titolari delle farmacie che sostenevano il contrario.

La mattinata è stata spesa in un convulso giro di telefonate. I cittadini si sono presentati a denunciare i presunti abusi; i farmacisti alla loro associazione di categoria per chiedere lumi, l'Assiprofar, a sua volta chiedeva spiegazioni alla presidenza del Consiglio e intanto la «Gazzetta Ufficiale» che doveva riportare la finanziaria e dargli valore non era stata ancora stampata. Nella tarda mattinata un comunicato della presidenza del Consiglio forniva l'esatta interpretazione. «Solo in Italia», commentava il presidente dell'Assiprofar, Franco Caprino, «possono succedere cose di questo genere. Il governo ha combinato un gran pasticcio e noi dobbiamo discutere con la gente che pensa pure che i soldi del nuovo ticket finiscono nelle nostre tasche non sapendo che invece si tratta di una tassa governativa». Ma in ogni caso a farne le spese è sempre il cittadino che vede aumentare tasse e ticket e diminuire il servizio che gli viene fornito.

Rinaldo Pergolini

È cominciato in Assise contro 62 elementi della «banda della Magliana»

Processo alla mala romana Undici delitti per droga, racket e bische

Era l'organizzazione più potente della capitale - Fu fondata all'inizio degli anni 70 nei quartieri ovest - Poi dominò ogni tipo di traffico criminale - Favori giudiziari, protezioni, ricchezza - E decine di armi nascoste addirittura dentro un ministero



Ci sono volute ore soltanto per l'appello dei 62 imputati e dei difensori. Poi non si trovava un medico per controllare se gli assenti stavano male davvero. Così è passata la prima mattinata del processo in Corte d'Assise alla più vasta e spietata organizzazione criminale romana, la Banda della Magliana, fondata agli inizi degli anni 70 dal boss di Trastevere e Tor di Valle, Franco Giuseppe, «er negro» e da Danilo Abbruciati, ex rapinatore, ex trafficante di droga, finito ammazzato a Milano dalla guardia del corpo di Rosone,

il vice di Calvi all'Ambrosiano. Con tali predecessori, anche i boss che li hanno affiancati e sostituiti in tutti i racket possibili non sono stati da meno. Rapinatori, killer e trafficanti si sono uniti dominando per tutti gli anni 70 e buona parte dei primi anni 80 la grossa malavita romana. In questo processo non devono però rispondere soltanto dei traffici di droga, delle bische, della prostituzione. Molti sono accusati di avere ucciso i loro ex colleghi, gli avversari, di aver corrotto. La difesa del

boss, del più ricco, è affidata ad avvocati di grido. Molti degli accusati sono ricoverati in cliniche private lussuose grazie a favori e controfavori, altri sono riusciti a trovare la via della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari.

Renato De Pedis (che fu insieme a Raffaele Pernasetti uno degli ultimi capi della Magliana) è difeso ad esempio da Maurizio Di Pietro, ex avvocato di Piazzenza e da Vilfredo Vitaleone, legale navigato e potente.

In realtà di una buona difesa hanno tutti bisogno,

perché le accuse sono molte e dettagliate. Principale teste — ma non l'unico — è Fulvio Lucifora, ex socio dell'accollita, che ha raccontato moventi e dinamiche degli omicidi più efferati, nonché la composizione del gotha di questa banda: Edoardo Toscano, Maurizio Abbattino, Marcello Colafigli, Paolo Frau e l'ultimo, Roberto Pitrillo, arrestato in questi giorni. Molti veri protagonisti di questa banda sono morti ammazzati. Il già citato Abbruciati, Giuseppeucci, Nicolino Sella, sepolto e mai trovato nella pineta di Castelvasiano, cimitero della mala.

Tra i morti molti sono appartenenti alla famiglia avversaria dei Proietti, gli unici che contrastarono la «piazza romana alla Magliana», senza molto successo. Uno in tutto gli omicidi giudicati da questa Corte; molti altri hanno avuto processi a parte, terminati con esiti non del tutto convincenti. Va tenuto conto che alcuni membri di questa banda sono accusati addirittura di aver corrotto giudici e cancellieri, e che sono ancora in corso inchieste a Perugia.

Ma per rendere chiaramente la potenza di questa organizzazione basta ricordare il ritrovamento di un gigantesco arsenale nei locali del ministero della Sanità, nel novembre del 1981. Gli inquirenti scoprirono che mitra e pistole finivano in mano anche a bande di terroristi neri, che con i capi della Magliana avevano rapporti frequenti e costanti.

Anche quell'istruttoria ebbe una malore, e molti protagonisti riuscirono ad uscire di scena. Un altro esempio di potenza e ricchezza fu offerto dal capibanda ai trafficanti d'eroina dalla Thailandia. Il cinese Ko Bak Kim arrivò a riempire una nave per rifornire d'eroina l'assediata «piazza» romana gestita dalla Magliana.

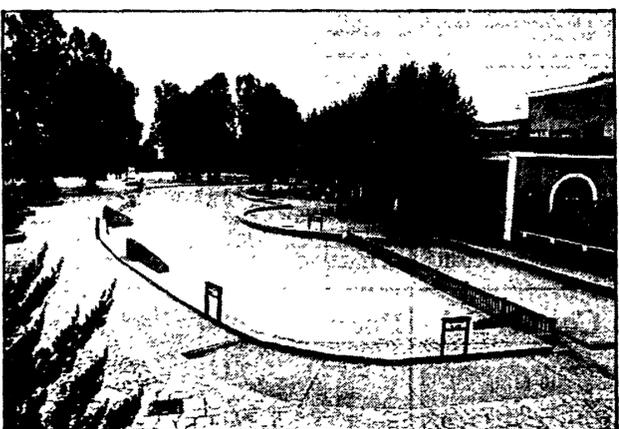
Spietati con tutti i capi della Magliana erano gentili e riconoscenti con gli accolti, ai quali hanno sempre pagato spese legali e sostenuto per i familiari in caso d'arresto. Esattamente come camorra e mafia, avevano imposto omertà e fedeltà ai membri e tangenti a chiunque chiedesse il loro intervento. Le udienze riprendevano giovedì prossimo. E dureranno mesi.

Raimondo Bultrini

NELLE FOTO: Roberto Fittirillo, l'ultimo della «banda» finito in galera e le armi sequestrate al ministero della Sanità nell'81



Difesa dell'ambiente in primo piano



Le terme delle Acque Albule chiuse

Senza depuratore chiuse 34 aziende di Frosinone

L'impianto non è in regola con le norme della legge Merli - Intervento mancato del governo per prorogare gli effetti del provvedimento - Oltre 4mila lavoratori in cassa integrazione?

Del nostro corrispondente
FROSINONE — Trentaquattro fabbriche dell'area industriale di Frosinone sono costrette a chiudere perché il depuratore è stato bloccato. Al numero sconcertante dei disoccupati e dei cassintegrati della nostra provincia, si andranno ad aggiungere altri 4 mila lavoratori. La situazione del consorzio Ati di Frosinone è giunta a saturazione: una gestione carente da ogni punto di vista e la sordità esasperante delle istituzioni ad ogni livello stanno generando in paralisi totale di uparea industriale già prodotta dalla crisi. Per evitare la chiusura del depuratore consorziale al quale sono collegate appunto 34 industrie, si attendeva una proroga ai termini dettati dalla legge Merli che prevede l'obbligo per tutti i depuratori industriali di scaricare seguendo particolari norme entro oggi. A nulla sono servite le mobilitazioni che hanno visto uniti sindacato, industriali e lo stesso consorzio Ati e la mozione del gruppo comunista votata dal consiglio regionale del Lazio che chiedeva al Parlamento ed al governo lo spostamento dei

termini dettati dalla legge Merli tenendo conto del fatto, che solo da pochissimo tempo la regione ha approvato un provvedimento legislativo che prevedeva un finanziamento di 15 miliardi per l'adeguamento dei depuratori Ati di Frosinone e Rieti alle normative previste dalla legge Merli. La diffida del dottor Mori, commissario dell'Ati, a immettere gli scarichi nel depuratore (da oggi non è più in regola con la legge) è quindi operativa.

Nell'aula consiliare di Frosinone, si è tenuta su invito della Cgil, Cisl e Uil, un'assemblea cittadina per decidere il che fare. La cifra stanziata dalla regione per i consorzi di Frosinone e Rieti è stato ricordato è completamente insufficiente ai bisogni di una sola delle due realtà industriali. I problemi, quindi, al di là dei termini della Merli, sono gravissimi. I tempi per risolvere la questione saranno inevitabilmente molto lunghi. D'altra parte la situazione del fiume Sacco, nelle cui acque scaricano tutte le industrie dell'area di Frosinone, è diventata veramente preoccupante: il Sacco è giudicato già da molto tempo come il

Acque Albule: che fare dopo il sequestro?

Un sistema termale nel settore nord-est del Pci: «Valorizzare gli impianti di Tivoli»

Del nostro corrispondente
TIVOLI — A botta calda, dopo il provvedimento del sequestro della magistratura, un convegno sulle acque Albule. Una risorsa naturale da salvare, un'occasione di difesa e di riqualificazione per l'ambiente, una opportunità per lo sviluppo economico dell'area metropolitana ad est di Roma: queste le idee guida intorno alle quali il Pci ha elaborato le sue tesi per il futuro delle Terme di Bagni di Tivoli. Sul progetto del Pci, ma anche sulla tempesta giudiziaria che si è abbattuta sulle acque albule e che non sembra essersi ancora esaurita, il dibattito è stato lungo e acceso. «Ci sono fenomeni di inquinamento», ha detto Franco Teggolini della Federazione Pci — che altro non sono che la diretta conseguenza di una urbanizzazione scriteriata. Scarichi ancora non collegati con il sistema fognario, un livello di inquinamento per le falde idriche superficiali inaccettabile. Da qui la necessità prioritaria del disinquinamento, come premessa per qualsiasi scelta successiva. Superando, in questo modo, i «balletti» di cifre e i pareri di parte dei periti sulla presenza o meno di colture di alghe nocive, si è discusso sulla necessità di una legge regionale che dopo aver sospeso l'autorizzazione sanitaria allo stabilimento, prestante politicamente ha revocato l'atto, facendosi «ripredere» così clamorosamente dal pretore di Tivoli.

Il fatto che il Pci discuta sul futuro delle terme — ha affermato Domenico Di Biagio del coordinamento Valle Aniene di Dp, autore della denuncia alla magistratura che ha portato al sequestro dei tre impianti termali — è positivo, e ci dimostra che nell'84 quando iniziamo la vertenza eravamo nel giusto». Il progetto di sviluppo e valorizzazione delle acque albule — ha dichiarato Giuseppe Vanzì, responsabile regionale del Pci — può diventare un vero e proprio valano per riconvertire gli squilibri tra Roma e il suo hinterland. Favorendo così un modo nuovo di pensare l'economia, fondata sulle risorse rinnovabili come acqua, suolo, beni culturali e biotecnologie.

L'idea del Pci verte essenzialmente sull'ipotesi di costituzione di un grande sistema termale nel settore nord-est dell'area romana. Due le fasi di realizzazione: prima di tutto il disinquinamento delle sorgenti dell'acqua sottifera, rimuovendo le cause che l'hanno scatenato, quindi la definizione di quattro aree termali. La prima riguarderebbe la zona delle attuali terme che sarebbe trasformata in un piccolo parco, poi verrebbe protetta l'area delle sorgenti, costruiti servizi ed attrezzature locali e istituito il grande parco termale dell'Aniene, tra Lunghezza e Tivoli, confinante con l'autostrada A24. «Bisogna plaudire a progetti come questo — ha affermato nelle conclusioni il responsabile nazionale dell'ambiente per il Pci, Raffaele Misi — perché vola alto ed ha quel po' di utopico che è assolutamente necessario per renderlo positivo».

Antonio Cipriani

Un parco per il fiume più inquinato

Progetto per l'Aniene del Pci - Costerà 10 miliardi - Salvaguardia del territorio

Nasce sui Simbruini, poco dopo Subiaco, e poi scende giù a valle per circa cento chilometri, per finire nel Tevere, all'altezza di Villa Ada. Naturalmente, nato dalle acque di Tivoli, S. Polo dei Cavalieri, Vicovaro, Mandela, Saracinesco, Cinetto Romano, Roviano, Anticoli Corrado, Canterano, Rocca Canterano, Marano Equo, Agosta, Subiaco. Il consorzio dovrebbe gestire 10 miliardi entro novanta giorni dall'entrata in vigore della possibile legge, dovrebbe provvedere alla perimetrazione dell'area soggetta a vincolo secondo le norme regionali del 1977.

Poi, in attesa del piano di assetto, dovrebbe non solo far rispettare le norme di divieto di caccia e pesca, transito di automezzi nei tratti boschivi; ma soprattutto dovrebbe difendere il territorio dalla speculazione urbanistica, grande calamità.

I gruppi parlamentari comunisti della Regione della Provincia e del Comune di Tivoli lavorano a questo progetto, di cui però si parla da quando si è posto mano al Piano regolatore di Roma. Una gestione dunque assai lunga, ma che finalmente vede ora uno sbocco concreto. Il convegno di aprile servirà per illustrare nel dettaglio il progetto, ma anche a metterlo a confronto con altre esperienze, operanti da tempo, come il parco del Tevere, il parco dei monti Simbruini, il parco della Marenzana.

Sempre ad aprile, ma alla fine del mese, partirà la raccolta di firme (ne servono 5 mila) per la legge di iniziativa popolare di richiamo alla Regione della creazione del parco. Dopo tre mesi, infine, il progetto arriverà in consiglio regionale.

Il progetto contiene anche le norme provvisorie di protezione del territorio in attesa del vero e proprio piano di assetto. Che in genere segue di molti mesi l'entrata in vigore della legge, perché deve essere definito

Rosanna Lampugnani



Castelnuovo, smentito il trasferimento

Scuole di nuovo in movimento - Il Galilei: «Settimana di autogestione per il lavoro»

«Non c'è mai passata per la mente l'idea di spostare il liceo scientifico Castelnuovo dalla sua sede attuale. Devo anzi aggiungere che, piuttosto, stiamo valutando la possibilità di rafforzare le strutture, in particolare la biblioteca e le palestre».

La smentita alle voci corse nei giorni passati, che davano per certo il trasferimento dell'istituto di via Lombroso, viene da una fonte autorevole: il Provveditore agli studi della capitale, Giovanni Grande. Ma quest'ultimo, evidentemente, non esita a mettere una pietra su tutta la vicenda. Infatti, il Comitato Difesa-scuola del liceo scientifico lascia aperta la porta al dubbio.

«La dichiarazione del Provveditore — ha detto il professor Sorrentino, portavoce del comitato — ci riempie di soddisfazione, e ne prendiamo senz'altro atto. Ma, nel contempo, affermiamo che l'ipotesi di trasferimento del liceo è stata a suo tempo preso in esame, come d'altronde si deduce da un'ispezione effettuata nei locali dell'istituto, al fine di accertarne l'eventuale idoneità a sede di istituto tecnico».

E qui, appunto, sta la chiave del mistero. Perché le voci di trasferimento davano per certo che i locali del Castelnuovo sarebbero stati occupati dall'istituto tecnico «Enrico Fermi», attualmente ospitato da un edificio di via Trionfale, poco distante dalla presunta nuova sede.

Il vicepresidente dell'istituto tecnico, professor Corridoni, non conferma né smentisce quelle voci, ma lascia capire che il problema di una nuova sede è più che mai all'ordine del giorno. «Non voglio entrare nella polemica», ha affermato — «Dico soltanto che il nostro istituto ospita novanta classi, per un totale di duemilatrecento alunni. Ed ogni anno le iscrizioni aumentano. Questa zona è sempre più popolata, ed evidentemente c'è un orientamento sempre più marcato nella scelta di istituti tecnici. Allora, ecco il problema. Ma quest'anno tutti questi studenti? I locali sono a disposizione sono inadeguati. Per fare un esempio concreto: nella nostra succursale ci sono appena quarantadue aule di fronte a cinquantotto classi».

Da una parte, dunque, dovranno pure sbucare fuori dei nuovi locali. «Sia ben chiaro — precisa Corridoni —. Noi non abbiamo alcuna intenzione di sfrattare il liceo Castelnuovo. Per noi una sede vale l'altra, purché sia adeguata alle esigenze della scuola. Mentre tutti rilanciano dichiarazioni, l'interlocutore di maggior peso, la Provincia, proprietaria dell'immobile di via Lombroso, continua a trincerarsi dietro un muro di silenzio».

Il fronte della scuola, dunque, è di nuovo in movimento. Ieri, gli studenti del liceo scientifico «Cavour» hanno protestato davanti alla Provincia. Motivo: bagni inagibili, riscaldamento inefficienti, attrezzature anticendio inesistenti. Mesi di richieste hanno prodotto solo promesse. Con loro, per protestare contro le condizioni di disagio e i doppi turni, c'erano anche gli alunni dell'istituto tecnico «Leopardo». E dal tecnico industriale «Galilei» è partita la proposta di una settimana di autogestione sui problemi del lavoro in tutte le scuole.

Il computer rilancerà l'agricoltura nel Lazio

L'obiettivo è quello di mettere l'agricoltura della regione al passo con le esperienze più avanzate. Per restare all'Italia, il modello concreto sarebbe rappresentato dall'Emilia Romagna. Così la Lega per l'Ambiente ha illustrato ieri, nel corso di una conferenza stampa, il progetto regionale di lotta guida e di lotta integrata per l'agricoltura. Ridotte all'osso, il progetto prevede un'assistenza qualificata per l'agricoltore per la produzione di derrate agricole, in un momento in cui il mercato interno ed internazionale si presenta in espansione, senza re-

sidui chimici e garantite da un marchio di «qualità biologica».

Le linee essenziali del progetto sono state messe a fuoco da Cesare Donnhauser, responsabile del settore agricolo della Lega. «Questo programma — ha detto — è un primo contributo che, come Lega per l'Ambiente del Lazio, diamo per un utilizzo più razionale del mezzo milione di ettari di terre pubbliche presenti nella nostra regione e per il varo dei piani di sviluppo integrati dei parchi produttivi, a cominciare da Maccarese, e dei progetti integrati mediterranei, che possono costituire efficacemente la produzione dell'ambiente con la produzione, nell'interesse generale della collettività».

Dario Facci